DON FELICE CANELLI: TESTIMONE DI SINODALITA’ NELLA STRADA E NEL VILLAGGIO

«Un prete come lui non poteva sfuggire alla politica, sarebbe venuto meno al concetto di solidarietà, che si sviluppa soltanto coniugando bene le esigenze dell’anima con quelle del corpo e nessuno più di un vero prete conosce le reali necessità dell’uomo»[[1]](#footnote-1)

Il Venerabile don Felice Canelli ha concluso la sua lunga esistenza terrena il 23 novembre del 1977, all’età di 97 anni. Era nato a San Severo, nel Foggiano, nel 1880, da una famiglia poverissima.

Giovane seminarista, venne orientato dal suo maestro di seminario Don Luigi Cardillo murriano e dal Vescovo di San Severo Mons. Gargiulo Bonaventura ad interessarsi del cattolicesimo sociale. Infatti fu il Vescovo ad inviarlo a Taranto, dal 2 al 6 settembre 1901, al congresso dell’Opera dei Congressi. Lì egli conobbe, tra gli altri, lo stesso don Romolo Murri e il prof. Giuseppe Toniolo. Da quando fu ordinato sacerdote, nel 1903, decise di essere un animatore instancabile nel cuore di una città e di una provincia povera, imbruttita da una lunga storia di potere feudale e latifondista che aveva solo sfruttato il terreno e la gente per i propri fini, senza alcun interesse per lo sviluppo, la dignità e la promozione delle masse popolari. La sua città e la sua terra di Capitanata(Foggiano) erano un continuo scenario di lotte, tumulti, eccidi e insurrezioni per un pezzo di terra e di pane, attanagliate com’erano dagli acuti squilibri sociali del tormentato Mezzogiorno d’Italia in cui i socialisti, gli anticlericali prima, e i comunisti e i protestanti dopo, avevano trovato largo consenso della loro propaganda partitica, finalizzata alla scristianizzazione delle masse e all’utilizzo della rabbia degli affamati per la realizzazione della loro ideologia, usandola come arma per intimorire e destabilizzare gli avversari di turno. Un punto a favore di quest’opera negativa, era la presenza di un clero borghese, pubblicamente alleato ai poteri dei nobili, dei latifondisti, interessato solo ai terreni, ai soldi e alle prebende e *politicamente* indifferente al grido dei poveri. Questo modo di vivere il ministero allontanava il popolo, sconcertava gli inermi, confermava gli ostili e rafforzava sospetti e distanze. Gli agguerriti anticlericali locali usarono la mediocrità del clero per screditare la veridicità della fede. Anche i cristiani laici, addomesticati dal clero ad un cristianesimo di solo culto e folklore, erano apatici e ignavi ad ogni richiesta di aiuto e di riscatto di dignità dei diseredati. Don Felice, forte dell’ideale evangelico *Ignem veni mittere in terram* (Lc 12,49) e del magistero di Leone XIII, particolarmente della *Rerum novarum* del 1891 e della *Graves de communi re* del 1901, scelse di realizzare un trittico armonico ed edificante: sacerdozio, povertà, lavoro come antidoto all’ anticlericalismo, dove il sacerdozio è inteso come nuovo, cioè generato dalle “cose nuove”. Nell’ottica del magistero di Leone XIII, egli intese il bene comune come la condizione reale capace di garantire i diritti a tutti e a ciascuno e la democrazia cristiana come la benefica azione cristiana a favore del popolo. Tra questi senza Dio e senza volto e dignità, Don Felice, il povero, detto anche **«**padre dei poveri», si tolse i sandali dei privilegi e dei prestigi che avrebbe potuto avere e, scalzo (non solo metaforicamente, perché ai poveri e ai bisognosi donava anche i suoi indumenti e le sue scarpe), libero, distaccato da ogni onore, diede vita ad un *nuovo* modello di presbitero, impegnato nell’evangelizzare i popoli, nelle opere di carità, nella valorizzazione del ruolo pubblico della donna, nelle opere degli oratori e dei lavoratori professionali, nei sindacati e nelle casse rurali, nell’associazionismo cattolico e nella difesa della fede tra i semplici e tra i poveri. Inoltre aveva capito che, in una situazione sociale così conflittuale e piena di squilibri sociali ed economici con pochi latifondisti benestanti e tanti contadini affamati, il Vangelo poteva fare breccia solo lavorando per la dignità di tutti e la promozione sociale. Divenne così, nella sofferenza e nel lavoro, con la preghiera e l’offerta, l’artefice di un risveglio religioso e sociale di Capitanata, un punto di riferimento per il riscatto del popolo, *accendendo il fuoco nella sua terra*, in nome dei diritti di Dio e della dignità dei poveri, in ogni area del sociale perché era necessario incontrare la gente nella sua esistenza quotidiana e non solo nei tradizionali canali del culto e della devozione. Per incontrare la gente, don Felice diede al suo cammino *il triplice passo della prossimità, della povertà e della promozione*, consapevole che soltanto la sua sobrietà ed essenzialità, tratti tipici di ogni autentico missionario (cf. Mt 10,9-10), l’avrebbero reso un interlocutore credibile, una guida di cui fidarsi e dalla quale lasciarsi coltivare per acquisire gli strumenti utili ad avviare un processo di promozione umana, sociale, culturale, politica e spirituale. Una scelta coraggiosa in un tempo in cui la massoneria pubblicamente accusava il prete «*di antipatriottismo [...] di congiura contro lo Stato, […] di continue mene oscurantiste, […] di essersi asservito della sua influenza sull’animo delle popolazioni per stabilire un regime tirannico, dettato da leggi liberticide,* *di aver accumulato con mezzi illeciti tanti tesori nelle Congregazioni religiose, veri focolai di oscurantismo, e di delitti su donne e bambini*»[[2]](#footnote-2),

All’età di ottanta anni sentiva ancora forte la sua vocazione all’animazione di questo impegno sociale, civile e politico. «Restaurare il mondo in Cristo, Signore, se il Sacerdote non è il primo a dare l’esempio nella sua vita privata e pubblica, chi potrà animare a questo impegno sociale?»[[3]](#footnote-3) Ultranovantenne, con lucidità e coerenza, nel suo diario, annotò in sintesi il suo apostolato svolto in campo religioso, sociale, assistenziale-caritativo, sindacale rendendo protagonisti e corresponsabili i cristiani e i cittadini da lui formati per portare il Vangelo nel sociale e nella politica. L’incipit del testo che citerò indica l’intenzione spirituale e la passione evangelica per cui don Felice ha svolto il suo ministero sacerdotale in questi ambiti. Esso richiama i fondamenti evangelici della dottrina sociale della Chiesa, manifesta che è possibile superare la frattura tra vangelo e cultura, vangelo e politica.

*«Ad maiorem Dei gloriam*. Benedetti i Nomi dolcissimi di Gesù e di Maria. *Deus meus et omnia*. […] *Campo sociale*. […] Nel Campo sociale, ancora, in particolare *l’azione caritativa* […] *Campo politico*: […] *Campo sindacale*. *»*[[4]](#footnote-4)

Don Canelli, da Salesiano Cooperatore e maestro della dottrina sociale, acquisì con chiarezza che la questione sociale era una questione antropologica. Pertanto il risveglio e il riscatto del popolo lo attuò con il Carisma Salesiano, che nell’educazione e nella formazione delle coscienze dei giovani operai e del popolo trovava la leva per incanalare al bene il desiderio di dignità, di rispetto, di vita dignitosa, di istruzione, di promozione sociale, di leggi più giuste e fraterne facendo delle sue associazioni cattoliche e della parrocchia una naturale fucina al socio-politico tramite la speciale formazione al pre-politico in ogni gruppo. In diocesi intanto non esisteva nessuna associazione laicale. Egli, con l’aiuto dei giovani ex allievi ed ex oratoriani dei Salesiani, educati nel binomio di don Bosco “Buoni cristiani ed onesti cittadini”, costituì i consigli direttivi di tutto l’associazionismo cattolico (ecclesiale, assistenziale, educativo e politico) e lo educò alla testimonianza cristiana nel civile e nella politica. Egli credeva in una nuova visione teologica dell’evangelizzazione che non era finalizzata al culto per il culto ma al culto che diventasse fermento nella vita sociale e civica.

Per don Canelli la fede non è un rifugio: il vero culto e il segno di un cammino cristiano autentico è la vita vissuta nelle opere di misericordia[[5]](#footnote-5). «Il massimalismo del Cristianesimo che non è accomodamento, compromesso, quieto vivere. Il conformismo e l’esteriorità uccidono lo Spirito del Cristianesimo».[[6]](#footnote-6) La fede, nella sua istanza pratica, è infatti viva attraverso le opere; «religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro sofferenze» (cf. Gc 1,27). Di vitale importanza per Don Felice è la «compenetrazione dei bisogni altrui»[[7]](#footnote-7).

Per la difesa di Dio, del Pontefice, della fede cattolica e del popolo povero, il Venerabile don Felice Canelli all’inizio del suo ministero, anteriormente alla prima guerra mondiale, fu l’anima del Circolo don Bosco che combatte aspramente contro i massoni e gli anticlericali; poi fu segretario locale del Partito Popolare Italiano, consigliere della Democrazia Cristiana ed anche di altri politici di diversa estrazione, formatore della gioventù e degli adulti cattolici alla vita sociale e politica. In un *breve excursus* nello specifico negli anni venti, in linea con l’ideale “Liberi e forti” di don Luigi Sturzo, diventò «l’anima vibrante dell’azione cristiano-sociale»[[8]](#footnote-8), come veniva considerato a livello provinciale dagli esponenti del Partito popolare locale e provinciale. L’incontro e la condivisione dell’idea del Partito Popolare in Capitanata, vennero sollecitati e supportati dall’antica amicizia tra il Vescovo Mons. Salvatore Bella (1906 – 1921) e il suo amico conterraneo Don Luigi Sturzo. Il 9-10 aprile 1918, per iniziativa di Mons. Bella, si svolse un convegno, presieduto da don Luigi Sturzo che volle verificare il ruolo dei cattolici nella società nel foggiano. Don Felice, rientrato definitivamente dalla prima guerra mondiale nel febbraio del 1919, sempre attento alla vita della sua terra di origine, «invitò i soci ad intensificare la nostra sezione, specie ora che con un nuovo nostro partito, un vasto orizzonte di lavoro e di lotta ci si apre dinanzi».[[9]](#footnote-9)Quando entrò in politica con i suoi giovani dei circoli cattolici, la Chiesa disertava la sua presenza in questo ambito: non c’era a livello nazionale un partito di ispirazione cattolica. Sturzo organizzò un partito popolare aconfessionale che si ispirava ai principi cattolici da far passare tramite leggi giuste e per difendere le classi meno abbienti in nome del Vangelo e della *Rerum Novarum,* visto che il liberalismo imperava nel meridione e si portavano avanti gli interessi di poche famiglie benestanti trascurando i problemi vitali del lavoro e della giustizia sociale delle classi operaie. I cattolici erano fuori dalle questioni civili e disorganizzati. Per don Felice era fondamentale un partito per una coerenza lineare tra fede religiosa e fede politica.

«.[…]. Marx:Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! Reltellez: Lavoratori di tutto il mondo, unitevi in Cristo! Partito aconfessionale saldo nei principi, libero nelle strutture organizzative, coraggioso per tutte le riforme e rivendicazioni a favore delle Classi popolari in armonia di giustizia tra capitale e lavoro […] fu una coraggiosa affermazione di Partito che ebbe il plauso degli onesti e per i giovani il fermo proposito di continuare liberi e forti al lottare per realizzare il programma del Partito per il trionfo cristiano della giustizia e della pace sociale»[[10]](#footnote-10).

Nei pochi anni di attività, il Partito Popolare fu minoranza nell’amministrazione comunale di San Severo con a capo il socialista Leone Mucci, don Felice e i suoi giovani si dimostrarono battaglieri nella difesa dei principi cristiani e sostennero dure lotte.

«[…] Nel Consiglio Comunale i Soci del Partito in minoranza erano boicottati anche quando proponevano riforme ed iniziative a favore delle classi popolari con vero spirito democratico».[[11]](#footnote-11)

Ma trovò il modo di collaborare con Mucci su problemi riguardanti il popolo bisognoso per la tassa del vino. Questo fu lo stile che caratterizzò il suo modo di confrontarsi con il fascismo e il comunismo: era fermo e inespugnabile nella sua identità e nei principi cattolici, ma aperto alla collaborazione con le associazioni partitiche assistenziali o apartitiche- filantropiche a favore del popolo povero. Nel 1924, mentre il partito stava riorganizzandosi all’interno dopo l’ultima sconfitta elettorale, venne soppresso dal Fascismo e si concluse anche questa esperienza direttamente politica. Nella relazione della Giunta Diocesana di San Severo per il biennio 1926-27, don Felice commentando l’ultimo paragrafo “azione sociale”, scrive «Un’azione sociale vera e propria non esiste purtroppo nella nostra diocesi né accenna a sorgere, specie nelle condizioni presenti della vita politica e sociale. Membri dell’azione Cattolica fanno parte dei Comitati locali per la Protezione della Maternità e dell’Infanzia, come pure della crociata contro la Tubercolosi Dagli elementi dell’Azione Cattolica viene anche il consolante movimento dell’Associazione di Carità pel soccorso a domicilio dei malati poveri. L’assistenza all’elemento operario ha più un carattere individuale e caritativo anziché collettivo e sindacale».[[12]](#footnote-12) «Mons. Biagio D’Agostino, riferendosi al periodo [*NdC*, periodo fascista], così si espresse nei riguardi del prete Canelli: “Questo sacerdote, così amante di Dio e della Chiesa, cercò sempre di rimanere sul campo di lavoro, anche quando vennero giorni tristi, giorni bui per l’Azione Cattolica: giorni che potremmo definire di persecuzione. Mons. Canelli rimase fermo e impavido al suo posto di apostolato, sapendo trovare la forma e la formula per continuare la sua opera di Azione Cattolica in parrocchia e nella Diocesi»[[13]](#footnote-13) Nelle sue associazioni parrocchiali lavorò per la formazione al sociale e al politico in attesa della caduta del fascismo e di una nuova rinascita cristiana nel mondo politico e nel sindacato.

Verso la fine della seconda guerra mondiale, nel 1944, gli uomini dell’Azione Cattolica capeggiati dall’On. Recca Raffaele, figlio spirituale del Venerabile, segretario del partito e membro per l’Assemblea Costituente, organizzarono con la guida di Canelli il partito della Democrazia Cristiana locale, «che ha raccolto l’eredità politica del Partito Popolare […] che ha nel suo programma fermenti sempre nuovi in tutti i settori della vita […] che in quell’appellativo cristiana ha tutto un programma di amore e di giustizia, crismato da secoli. Cristo: amatevi. Cristo: cercate il regno di Dio e la sua giustizia».[[14]](#footnote-14)Intanto, tramite una lettera del Vescovo della Regione Ecclesiastica Beneventana, vennero trasmesse le indicazioni della Segreteria di Stato Vaticana sull’attività politica dei cattolici italiani. Al Clero «si rammenta che l’articolo 43 del Concordato Lateranense fa divieto a tutti gli ecclesiastici e religiosi d’Italia di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico. Soprattutto nell’attuale momento, in cui le passioni politiche sono tanto vive, è necessario che l’attività del Clero, in specie dei Parroci, mantenendosi al di fuori e al di sopra di ogni competizione di parte, sia diretta a far opera di persuasione sui fedeli affinché si plachino i rancori e gli odii, ed a sollevare le miserie spirituali e materiali, che affliggono il popolo». Canelli diventò il promotore, l’iniziatore del nuovo partito dei cattolici che nasceva sull’esperienza del precedente sturziano. Nel 1945, dopo i comitati di liberazione, don Felice, forte delle sue convinzioni di cristianesimo sociale, tenace nella sua esperienza di politica ed acuto conoscitore delle classi operaie, fin dai primi giorni di gennaio iniziò a suscitare la necessità di attivarsi sia per le A.C.L.I che per la D. C. per arginare ed impedire la propaganda comunista e per edificare la società sui principi evangelici. «Le A.C.L.I. cominciano a lavorare bene: ci sono stati in questi giorni incoraggiamenti di operai. E se i datori di lavoro ci aiuteranno di più, quanto sarà meglio per loro, perché sarebbero sicuri di avere personale onesto, quieto, laborioso. E quante anime si guadagnerebbero alla nostra causa».[[15]](#footnote-15) La definì «una forma moderna di carità»[[16]](#footnote-16) ed affermava che «fare la carità non deve essere fare l’elemosina, che è la forma più gretta, più meschina, più umiliante di aiutare chi ha bisogno».[[17]](#footnote-17).Fedele al magistero di S. Paolo VI, propose l’Enciclica “*Populorum progressio*” il «breviario di coloro che in ogni parte del mondo possono essere messaggeri e garanti della pace e del progresso morale, sociale ed economico di tutte

le genti».[[18]](#footnote-18) Nel maggio del 1968 si svolsero le elezioni politiche. Alla vigilia don Felice fece memoria di quelle date dal dopo guerra in poi, elevando a Dio il suo ‘magnificat’ socio-politico:

«“1946 – Costituente – 1948 – 1953 – 1958 – 1963 – 1968” che lo avevano visto in prima linea, con una “partecipazione di ideali, di passioni, di lotte, di ansie, di polemiche aspre, di contrasti di ordine religioso e sociale, di ardimenti, di viltà, di vicende travolgenti, di crisi di spirito, di trasformazioni incalzanti, di condizioni di vita sempre più instabili, di orientamenti nuovi di vita pastorale sempre più imperiose, di inquietudini sempre più numerose e sconcertanti […] e Tu, o Signore, ti sei benignato di concedermi in tutto questo vortice di fattori umani il fremito, l’ansia, la passione dell’Ideale che vale più della vita. Fino all’ultimo, Signore!» e dopo aver fatto memoria di tanti avvenimenti scrive: «È bello, è giocondo per lo spirito ricordare, dare gloria al Signore, benedire gli Uomini che han saputo lottare, edificare, avanzare Don Sturzo, Meda, Crispolti, De Gasperi ecc…ecc…»[[19]](#footnote-19)

Il 16 marzo 1969, in occasione del cinquantesimo del Partito Popolare, il Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana, l’on. Piccoli, venne a San Severo. Don Felice, in quella occasione, ricevette la medaglia di riconoscimento per la sua convinta e coinvolgente presenza in politica come segretario locale del Partito Popolare, membro del consiglio provinciale del P.P.I. e consigliere dei diccini e di altre estrazioni politiche diverse (scelto non per l’ideologia partitica ma per la rettitudine nella scelta del vero bene del popolo). Anni dopo scrisse su di lui:

«Don Felice Canelli mi richiamò subito alla mente Don Sturzo […]) per la sua grandissima capacità di entusiasmo, di fede, di testimonianza riguardo ai valori cristiani che ne ispiravano l’azione; e, al tempo stesso, la capacità di una loro immediata traduzione sul piano concreto. Ricordo, inoltre, un’impressione di grande serenità interiore, che si trasmetteva nell’interlocutore venendo a costituire prezioso elemento di ricarica morale e di recupero di fiducia; dote quest’ultima forse ancor più importante della sua passione politica e della sua incessante presenza nella azione organizzativa e sociale, poiché ne faceva un punto di riferimento insostituibile proprio sul piano più autentico dell’azione dei cattolici nel sociale: quello interiore, spirituale, quello della forza d’animo che è necessario rinsaldare ogni giorno contro la tentazione del disimpegno e del rifugiarsi nel “privato”. Ecco come ricordo questa splendida figura di sacerdote e di politico, con un’ultima notazione: lo spirito giovanile davvero incredibile che era rimasto in lui nonostante l’età avanzata, a testimonianza di una mente viva ai fermenti della nostra società e di un cuore appassionato per il futuro del “suo” popolo»[[20]](#footnote-20).

Due anni prima della morte, nelle vicinanze delle elezioni politiche regionali del 15 giugno 1975, don Felice, nel pieno della “giovinezza dello spirito”, costatò il declino delle ispirazioni cristiane del Partito. Il suo ruolo di guida era di tener vivo lo spirito cristiano e democratico con rettitudine e coerenza. Notò lo scollamento della vita cristiana dalla vita civile. Soffrì nel vedere, dopo quasi un secolo, il ritorno forzato del cristianesimo nelle sagrestie e farsi considerare dalla cultura come un elemento privato. La distanza tra la politica e il clero e la cattiva testimonianza tra le sezioni o correnti del Partito allontanarono i credenti dalla testimonianza coerente nell’ambito politico-sociale e allentarono nel popolo e soprattutto nei giovani dal senso civico e la partecipazione alla cittadinanza attiva.

«Io non sono più quasi a lavorare in questo campo, l’elemento giovanile l’ho passato per responsabilità al mio viceparroco, ma a come si prospettano le cose, dopo le elezioni, bisognerà pensarci seriamente, devo guardare la mia parrocchia e programmare una attività di formazione che faccia cessare l’attuale stato di cose. […] Il Signore mi illumini e mi aiuti ad agire».[[21]](#footnote-21)

Negli ultimi anni della vita, resosi conto delle assenze dei confratelli vincenziani, si dichiarò colpevole di non aver aiutato il lavoro della Grazia nel creare uomini e donne capaci di vivere oltre i propri interessi per il bene comune in nome della fraternità sociale e l’inclusione dei poveri, la pace. «Dato il reiterato assenteismo di alcuni confratelli, il Rev. Assistente ha inviato la seguente lettera agli interessati: «È dell’uomo e del cristiano vivere anche per gli altri, non solo per sé e per la propria famiglia; la colpa è del sottoscritto che non ha saputo collaborare con la Grazia Divina a formare questa mentalità e questa coscienza. Firmato Don Felice Canelli».[[22]](#footnote-22) Ad un anno prima della sua morte don Felice, citando l’On. De Gasperi in una lettera espresse la sua convinzione, fondata sulla lunga esperienza di 74 anni di sacerdozio, su quali priorità dare per una testimonianza cristiana nel sociale:

«Prima cristiani autentici, integrali nei valori religiosi e sociali della vita e poi democratici nella fraternità dell’amore e della giustizia».[[23]](#footnote-23)

Convinto che «lo spirito e l’opera di San Vincenzo de’ Paoli hanno ritardato di un secolo e mezzo la Rivoluzione Francese»,[[24]](#footnote-24) lavorò nella sua lunga vita per coinvolgere, far partecipare i cristiani nella vita sociale e politica perché la riteneva l’unica strada di evangelizzazione credibile. Ribadì la forza trasformatrice del Vangelo. Credette nella capacità di trasformare la società con le associazioni e con un suo proprio stile. Chiese ai cristiani un’esigente coerenza di principi cristiani testimonianti nella vita pubblica, evitando di vivere da indolenti, di rinchiudersi da perdenti nelle mura della sagrestia o di non entrarci proprio.

San Severo, 27 novembre 2022

Suor Francesca Caggiano

La Vice Postulatrice

1. R. IACOVINO, *Ritratti alcuni protagonisti della storia di San Severo*, *Ritratti alcuni protagonisti della storia di San Severo*, *Lo spirito del Vangelo nell’azione civile e politica*, 167. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cfr. *Il processone del prete al tribunale del libero pensiero*, Resoconto stenografico, Amministrazione del “Mulo” ,Bologna, 1910 Archivio Parrocchiale “Parrocchia Croce Santa”, Piazza don Felice Canelli 71016 San Severo. [↑](#footnote-ref-2)
3. F. CANELLI, *Diario,* 23.06.64. [↑](#footnote-ref-3)
4. F. CANELLI, San Severo, 1-9 gennaio 1975. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cf. Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 179. [↑](#footnote-ref-5)
6. Verbale delle adunanze della conferenza S. Vincenzo de’ Paoli – Cristo Re – dal 11.05.65 al 25.02.69, 28.03.67, Archivio Società San Vincenzo de’ Paoli Conferenza “Cristo Re”, San Severo. [↑](#footnote-ref-6)
7. F. Canelli, *Diario*,3 agosto 1951; [↑](#footnote-ref-7)
8. “La vedetta” Quindicinale del P.P.I. di Capitanata 1 ottobre 1919, Firenze, Biblioteca Nazionale. [↑](#footnote-ref-8)
9. CIRCOLO DON BOSCO, Azione Morale del Circolo Giovanile Cattolico dal 1917 al 1924, 16.02.19, Circolo Don Bosco, Archivio Diocesano di Azione Cattolica Via San Giovanni Bosco, 3 San Severo Foggia. [↑](#footnote-ref-9)
10. F. CANELLI, San Severo, 20-24 febbraio 1973 [↑](#footnote-ref-10)
11. F. Canelli, *Diario, Spiritualità, “Appunti sul Partito Popolare Italiano con riferimenti particolari alla Regione Pugliese ed alla Capitanata”,* 20-24 .02.73, Curia Vescovile Via Soccorso, 38 71016 San Severo Foggia. [↑](#footnote-ref-11)
12. F. Canelli, *Relazione al Presidente Nazionale di Azione Cattolica,* San Severo, 14. 07. 28, P. G. X – A 4= 36, Busta 116, S. Severo, dal 1926 al 1929, Archivio per la storia dell’Azione cattolica e del Movimento cattolico in Italia Paolo VI Via Aurelia, 481 00165 Roma. [↑](#footnote-ref-12)
13. R. IACOVINO, *Ritratti alcuni protagonisti della storia di San Severo*, *Lo spirito del Vangelo nell’azione civile e politica*,172-173. [↑](#footnote-ref-13)
14. F. CANELLI, *Discorso per il cinquantesimo di fondazione del Partito Popolare alla presenza dell’on. Piccoli,* San Severo, 16.03.69, Diario, 69, Curia Vescovile Via Soccorso, 38 San Severo. [↑](#footnote-ref-14)
15. DAME DELLA CARITA’, Verbali di adunanze Dame e Damine dal 1944 al settembre 1949, 31.12.45, Archivio Dame della Carità, Gruppo Volontariato Vincenziano Piazza San Francesco d'Assisi, 13 San Severo. [↑](#footnote-ref-15)
16. DAME DELLA CARITA’, Verbali di adunanze Dame e Damine dal 1944 al settembre 1949, 27.02.47. [↑](#footnote-ref-16)
17. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-17)
18. CONFERENZA SAN VINCENZO “CRISTO RE”, *Cronistoria*-*Verbale dal 11.05.65 al 25.02.69*, 20 giugno 1967, Archivio Società San Vincenzo de’ Paoli Conferenza “Cristo Re” c/o Archivio Parrocchiale “Parrocchia Croce Santa” San Severo. [↑](#footnote-ref-18)
19. F. CANELLI, *Diario,* 18.05.68. [↑](#footnote-ref-19)
20. F. PICCOLI, *Testimonianza* in LOZUPONE (cur.) *Testimonianze*, 155-156. [↑](#footnote-ref-20)
21. F. CANELLI, *Diario,* 10-12.06.75. [↑](#footnote-ref-21)
22. Verbale delle adunanze della conferenza S. Vincenzo de’ Paoli – Cristo Re – dal 02.01.73 al 30.12.75, 23.01.73, Archivio Società San Vincenzo de’ Paoli Conferenza “Cristo Re”, San Severo. [↑](#footnote-ref-22)
23. Letteradi Don Felice Canelli a don Mario Lozupone, San Severo 2 giugno 1976. [↑](#footnote-ref-23)
24. Verbale delle adunanze della conferenza S. Vincenzo de’ Paoli – Cristo Re – dal 22.03.60 al 06.06.61, 09.05.61, Archivio Società San Vincenzo de’ Paoli Conferenza “Cristo Re”, San Severo. [↑](#footnote-ref-24)